

Rapporto '94
dell'Osservatorio Intediocesano
sulle Povertà a Modena
promosso dalle
Caritas di Modena e Carpi

in collaborazione con il
Centro culturale Francesco Luigi Ferrari

Il rapporto '94 dell'Osservatorio Intediocesano sulle Povertà a
Modena è stato curato da un gruppo di lavoro composto da:

**Alberto Caldana, GianPietro Cavazza, Stefano Facchini,
Enrico Messori, Giancarlo Pellicciari.**

Stampa in proprio - febbraio 1995

Indice

Prefazione di *Ermanno Gorrieri*

Premessa

I parte - Le origini dell'Osservatorio

- 1.1 Cos'è un Osservatorio sulle Povertà
- 1.2 Porta Aperta di Modena
- 1.3 Porta Aperta di Carpi

II parte - Rapporto '94

- 2.1 Dati gruppi volontariato
- 2.2 Dati Porta Aperta - Modena e Carpi -
- 2.3 Analisi Pastorale dei dati

III parte - Schede di approfondimento

- 3.1 Le povertà estreme di *Giovanni Pieretti*
- 3.2 Dati provinciali sull'immigrazione di *Eleonora Bertolani*
- 3.3 Centro accoglienza di Sassuolo di *Adriana Tonelli*

IV parte - Bibliografia

Postfazione di *Renato Marinaro*

Prefazione

di Ermanno Gorrieri

Introduzione

L'Osservatorio sulle povertà in provincia di Modena é la traduzione nel concreto della esigenza evangelica della scelta preferenziale per i più deboli. Esso rappresenta uno strumento che consente di capire sempre meglio dove sono i poveri, le cause della loro condizione, come sono trattati sia a livello di atteggiamenti culturali che a livello di scelte operative e politiche. Pertanto, l'Osservatorio, promosso congiuntamente dalla Caritas delle diocesi di Modena e Carpi con la collaborazione del Centro culturale F. L. Ferrari, rappresenta uno strumento di conoscenza della chiesa locale per seguire l'evoluzione delle povertà. Questo aggiornato sistema informativo, relativo a buona parte del territorio provinciale, comprende non solo le informazioni raccolte da Porta Aperta delle due diocesi ma anche da circa sessanta punti di rilevazione rappresentati dai principali gruppi di volontariato e dalle parrocchie più attive. Esso si integra con le altre fonti informative sulla realtà sociale rappresentando pertanto un importante punto di riferimento per gli operatori pubblici e privati.

La raccolta dai dati sulle povertà non é quindi fine a se stessa, ma contribuisce, da una parte, a ripensare l'azione pastorale della chiesa locale e, dall'altra, a vigilare, denunciare e sostenere le politiche sociali dell'amministrazione pubblica, ma anche a richiamare ogni singolo cittadino, in base alle proprie capacità e possibilità, alla carità.

L'attività dell'Osservatorio serve anche a non confondere più la solidarietà e la piena affermazione dei diritti di cittadinanza con il semplice filantropismo e con l'elemosina.

Il Rapporto '94, realizzato dopo il primo anno di vita dell'Osservatorio, confuta alcuni luoghi comuni e fornisce un quadro più completo, non solo dal punto di vista quantitativo ma soprattutto qualitativo, delle povertà presenti sul territorio provinciale.

Ad esempio, il Rapporto '94 ci dice che i poveri non sono solo gli stranieri extracomunitari ma sempre più cittadini italiani; che la povertà non é più soltanto un fatto individuale ma che coinvolge interi nuclei familiari e fasce sociali rimaste fino a ieri al di fuori della soglia di rischio; che non esiste una categoria generica di povertà ma che esistono diverse povertà per le quali sono necessari

interventi mirati.

Questa prima indagine offre pertanto lo spunto per una riflessione sulle attuali condizioni di vita delle nostre città, sui problemi di povertà e di degrado che si manifestano con maggiore acutezza nei momenti di profonda modificazione dell'andamento dell'economia e della struttura del mercato del lavoro, sul ruolo dell'intervento pubblico, sulle prospettive del rapporto pubblico/privato.

Ai cittadini quindi il compito di riflettere sulle caratteristiche della città che desiderano costruire nei prossimi anni per se stessi ma soprattutto per le generazioni che seguiranno.

I PARTE

1.1 Cos'è un Osservatorio sulle Povertà

1.1.1 Premessa

L'idea di costituire in ogni diocesi un Osservatorio sulle povertà è un'idea che nasce alcuni anni fa e che sta coinvolgendo tutta la chiesa italiana. Nel 1985, durante il convegno ecclesiale di Loreto, si inizia a parlare in termini aggiornati di come migliorare il servizio agli ultimi da parte della chiesa italiana. Nel 1991 tale problematica viene introdotta nelle diocesi di Modena e Carpi e si inizia a studiare la possibilità di realizzare un Osservatorio sulle povertà. Dopo un anno di lavoro sono individuati i punti principali e le condizioni minime per la realizzazione dell'Osservatorio, lo stile che lo dovrebbe caratterizzare, l'itinerario da seguire e le risorse necessarie per l'avvio delle attività. Attualmente soltanto nel 12% delle diocesi italiane è in funzione un Osservatorio. Generalmente si tratta di diocesi di città metropolitane o che hanno una lunga tradizione nel campo della carità. Questo dato non deve indurre al pessimismo ma deve far riflettere sul significato e sull'importanza di tale strumento e sulle ampie prospettive che può offrire alla chiesa locale e più in generale all'intera società cittadina per rinnovare il proprio modo di vivere la solidarietà.

1.1.2 Il cuore

L'Osservatorio è uno strumento attraverso il quale la comunità ecclesiale acquisisce una adeguata competenza nella lettura dei bisogni, delle povertà e dell'emarginazione del proprio territorio. Si caratterizza per essere uno strumento permanente capace di seguire dinamicamente l'evoluzione dei problemi e riconoscerli fin dal loro emergere; è costruito su una solida base scientifica, al fine di saper coinvolgere direttamente, perché ragionevole, sia la comunità ecclesiale che quella dei cittadini.

L'economia, la sociologia ed altre discipline scientifiche sono necessariamente applicate nell'Osservatorio per la migliore comprensione dei cambiamenti nella società, in particolare di ciò che provoca l'emarginazione.

Oltre al problema di una corretta impostazione metodologica dell'Osservatorio ne esiste un altro di carattere generale. Nelle nostre città si sta diffondendo un certo comportamento che tende ad interpretare superficialmente la missione evangelizzatrice privilegiando le opere della carità e mettendo in secondo piano le radici profonde della carità stessa come dono dello Spirito.

Appare quindi necessario evitare qualsiasi forma di appiattimento e di omologazione della carità al solidarismo generico, al semplice filantropismo e più in generale alla delega deresponsabilizzata.

Purtroppo, anche se può essere considerato un buon punto di partenza, anche i non credenti colgono soprattutto questo secondo aspetto.

L'Osservatorio rappresenta, pertanto, lo strumento aggiornato grazie al quale la chiesa locale si avvicina alla gente, collocandosi in mezzo alle sofferenze e alle gioie, ai diritti e ai doveri, in particolare degli emarginati, promuovendo un più autentico legame tra evangelizzazione e testimonianza.

La progettazione e la realizzazione dell'Osservatorio comporta, inoltre, una presenza più responsabile dei laici nella vita della chiesa in quanto é la comunità tutta che viene coinvolta direttamente in modo sistematico tramite la circolazione delle informazioni, la sollecitazione di nuove presenze di servizio, di nuove mentalità, nonché attraverso azioni comunitarie rinnovate.

1.1.3 La testa

Lo schema operativo dell'Osservatorio fa leva su tre idee guida: vigilanza, approfondimento e promozione.

Per vigilanza si intende la capacità di saper cogliere i mutamenti fin dal loro nascere. Significa essere attenti sia ai bisogni degli emarginati che alla richiesta di speranza che viene rivolta alla comunità ecclesiale e ai singoli cristiani. E' una richiesta che arriva senza essere stata sollecitata e alla quale non si può rimanere indifferenti: solo un vangelo testimoniato da chi lo annuncia é credibile. L'approfondimento comporta lo sviluppo sia della capacità di saper analizzare il fenomeno, determinarne la rilevanza, le cause e le possibili iniziative di soluzione, verificare quelle già esistenti ed eventualmente migliorabili, promuoverne di nuove purché fattibili, sia la capacità di fornire una lettura pastorale ai fenomeni analizzati.

E' evidente che per fare questo occorre che tutte le sopraccitate competenze siano presenti nell'Osservatorio e che soprattutto funzionino in maniera integrata.

Infine per promozione si intende l'offerta di una corretta e puntuale informazione al fine intervenire sul modo di pensare della gente fornendo motivazioni ragionevoli all'assunzione di nuove responsabilità personali e collettive regolate in base al principio di sussidiarietà.

Tale funzione promozionale é indirizzata sia alla chiesa locale che alla comunità cittadina al fine di contribuire ad orientare, da una parte, le linee della pastorale locale e, dall'altra, le politiche sociali, ma anche per richiamare ogni singolo cittadino, in base alle proprie capacità e possibilità, alla carità.

In particolare l'azione prevalentemente di tipo "promozionale" può essere rivolta ai seguenti tre ambiti: pastorale, culturale, politico.

Nel primo caso l'Osservatorio si pone al servizio della pastorale per aiutare concretamente il cambiamento di mentalità e di comportamento. In qualità di strumento della pastorale diocesana, l'Osservatorio si rivolge prevalentemente alle parrocchie, associazioni educative e di volontariato, ecc.

Nel secondo caso il fine é quello di offrire motivazioni ragionevoli rispetto alla concreta situazione storica della nostra società, per far rivolgere l'attenzione

dell'opinione pubblica ad importanti esigenze umane che sfuggono alla logica del mercato.

Si tratta di un invito alla responsabilità personale a coloro che detengono conoscenza, tecnica, sapere, risorse, per migliorare la qualità della vita in una visione integrale dell'uomo. In tale prospettiva sono monitorati i mondi vitali, associazioni, circoli, liberi professionisti, mass media, banche, fondazioni, scuole, ecc.

Per coinvolgere tali gruppi risultano utili le convenzioni, gruppi di lavoro e/o di intervento ed ogni altro tipo di iniziative con obiettivi chiari, circoscritti e fattibili. Infine per quanto riguarda l'ambito politico l'azione promozionale si intende indirizzata soprattutto verso il Comune e i livelli istituzionali superiori, Usl, partiti, sindacati/patronati, associazioni di categoria. Tale azione si esprime soprattutto in una opera di vigilanza, di denuncia, di sostegno e di collaborazione tra ente pubblico, volontariato e privato sociale.

1.1.4 Le gambe

L'attività dell'Osservatorio comporta la realizzazione delle seguenti fasi:

1) Rete di rilevatori sul territorio

Nella fase di avvio sono sufficienti alcuni centri di rilevazioni che tramite la compilazione di schede opportunamente predisposte effettuano il monitoraggio delle realtà nelle quali operano.

Attualmente sull'intero territorio provinciale sono presenti circa 60 punti di rilevazione rappresentati dai Centri di Porta Aperta, dalle caritas parrocchiali meglio organizzate e dai gruppi di volontariato piu' importanti.

In particolare Porta Aperta utilizza una scheda di rilevazione opportunamente predisposta che permette di acquisire una serie di informazioni di carattere socio-economico (dati anagrafici, condizioni di vita, reddito, livello di istruzione, tipologia familiare, possesso di determinati beni, bisogni denunciati e servizi utilizzati).

Oltre alla predisposizione delle schede, che sono state sottoposte, prima della stesura definitiva, ad un periodo di sperimentazione, si é provveduto all'implementazione di un software che consente la registrazione e l'elaborazione dei dati quasi in tempo reale al fine di avere in qualsiasi momento una fotografia sufficientemente precisa delle attività svolte.

Anche le caritas parrocchiale e i gruppi di volontariato utilizzano una scheda di rilevazione, piu' semplice di quella di Porta Aperta ma confrontabile con quest'ultima.

2) Raccolta e elaborazione delle informazioni

Le informazioni raccolte dalla rete di rilevazione vengono raggruppate, elaborate e subiscono una prima interpretazione da parte del gruppo di esperti che sono all'interno dell'Osservatorio.

A livello provinciale si é costituito un Comitato di coordinamento

dell'Osservatorio nel quale sono presenti i rappresentanti delle Caritas delle due diocesi e del Centro culturale F. L. Ferrari.

3) Verifica dei risultati

Per verifica dei risultati si intende almeno il confronto dei principali risultati con altre indagini simili, con l'opinione di testimoni privilegiati, con le più aggiornate teorie scientifiche.

4) Analisi dell'esistente

L'analisi dei bisogni sbocca inevitabilmente nell'individuazione di possibili iniziative la cui progettazione deve essere necessariamente preceduta dalla verifica di quanto già viene fatto, sia nell'ambito pubblico che in quello privato, ma soprattutto del loro livello qualitativo.

5) Attività di promozione

Rispetto all'attività di promozione, sopra illustrata, è sufficiente ricordare che essa rappresenta il centro vitale dell'Osservatorio oltre ad essere la principale difficoltà.

6) Attività di coordinamento/servizio

L'attività di promozione risulta utile se contribuisce a risolvere i problemi, se non si sovrappone a quanto già viene fatto, se migliora la qualità del servizio dei volontari, dell'ente pubblico e del cosiddetto terzo settore.

Le fasi di realizzazione

Nella fase di avvio dell'Osservatorio é necessario compiere i seguenti passi:

- Coinvolgimento della comunità ecclesiale a partire dal momento fondativo dell'Osservatorio;
- Individuazione dei punti di osservazione e dei relativi responsabili (parrocchie, Porta aperta, associazioni di volontariato, parroci, ecc.);
- Individuazione dei componenti dell'Osservatorio a livello diocesano (gruppo interdisciplinare che opera con sensibilità pastorale);
- Individuazione del coordinatore dell'Osservatorio che deve essere in grado di garantire continuità, affidabilità, capacità organizzativa e di relazione. Tale persona é destinata a diventare un punto di riferimento sia all'interno della comunità ecclesiale sia in quella civile.
- Corso di formazione per i responsabili dei punti di osservazione, dei responsabili delle caritas parrocchiali e per i componenti dell'Osservatorio stesso.

I nodi problematici

Dal punto di vista tecnico, un Osservatorio sulla realtà modenese si giustifica solo se ha una dimensione almeno provinciale quindi interdiocesana. L'importanza di certi fenomeni, la possibilità di rilevarli fin dal loro nascere, é possibile soltanto per una dimensione territoriale sufficientemente ampia quale quella provinciale.

Pertanto si é promosso un unico Osservatorio provinciale tra le diocesi di Modena

e Carpi. Questo rapporto é regolato da una apposita convenzione. Al livello provinciale compete la realizzazione delle fasi di rilevazione, elaborazione e prima interpretazione dei dati raccolti.

Occorre sottolineare l'impatto favorevole sulla società provinciale di un "Rapporto annuale sulle povertà nella provincia di Modena" predisposto congiuntamente dalle due diocesi.

Un secondo nodo riguarda la realizzazione tecnica delle fasi di rilevazione, raccolta, elaborazione e prima elaborazione secondo metodologie scientificamente corrette. A questo fine si é deciso di affidare la realizzazione di tali fasi al Centro culturale F.L. Ferrari di Modena nel quale sono presenti le competenze necessarie per realizzare adeguatamente le fasi sopra indicate. Il rapporto di collaborazione é regolato da apposita convenzione.

Prima di illustrare il terzo problema é necessario precisare che il cuore e la titolarità dell'Osservatorio é delle singole diocesi. Solo a tale livello é possibile realizzare una efficace azione promozionale.

Il terzo nodo problematico riguarda la scelta del coordinatore dell'Osservatorio il quale, in prospettiva, potrà essere assunto con un incarico di tipo professionale. L'opzione per un volontariato professionalizzato appare la strada da seguire soprattutto per evitare i rischi di dilettantismo e di solidarismo generico sinteticamente illustrati nella premessa.

In questa fase più che le risorse economiche risulta importante la selezione delle cosiddette risorse umane rispetto alle quali é necessario sviluppare un'intensa attività formativa.

1.1.5 Il fegato

In estrema sintesi l'Osservatorio sulle povertà in provincia di Modena può essere considerato un investimento di tipo strutturale da parte della chiesa locale per realizzare uno strumento permanente di conoscenza e di promozione di cui sarà possibile rilevare i primi benefici soltanto dopo qualche anno di attività ma che fin dall'inizio comporta sostanziali mutamenti nelle linee, nello stile, nell'organizzazione, nella redistribuzione delle risorse economiche e umane della pastorale diocesana. Nel medio periodo gli stessi effetti potranno essere rilevati nei comportamenti delle persone e nelle politiche sociali locali.

1.2 Porta Aperta di Modena

1.2.1 Un po' di storia

Porta Aperta di Modena nasce nel 1978 ad opera di un gruppo di volontari proveniente dalla S. Vincenzo e su sollecitazione dell'allora Arcivescovo mons. Bruno Foresti. L'obiettivo è quello di offrire un servizio a quanti arrivano a Modena in cerca di lavoro o di fortuna migliore. La fine degli anni 70 vede a Modena ancora meta di immigrazione dal Sud dell'Italia: sono centinaia quanti, soprattutto giovani, arrivano nella nostra città attirati dal miraggio di un lavoro o da condizioni migliori di vita. Il problema è quello di offrire un supporto, sia sul piano informativo che assistenziale a quanti, perché non residenti, non possono trovare aiuto dall'Ente pubblico. Inoltre, sono gli anni in cui a Modena iniziano le prime forme di marginalità grave: a Baggiovara è presente un dormitorio, gestito dall'Istituto dei servi della Chiesa di Reggio Emilia che ospita ex carcerati, alcolisti, barboni. Quando, dopo poco tempo, la struttura chiude, molti utenti trovano in Porta Aperta un punto di riferimento. Inizialmente, la sede del Centro è presso gli uffici pastorali della Diocesi, poi dal 1980 si trasferisce presso il convento dei Gesuiti, in via dei Servi, dove rimarrà sino al 1990.

In quel periodo Porta Aperta offre servizio di ascolto, di assistenza sociale, di accompagnamento, inoltre, viene offerta accoglienza residenziale a giovani immigrati in una piccola comunità in via Cervetta; molto intensa è la collaborazione con la comunità di accoglienza in via Belle Arti 4, promossa dal parroco di S. Domenico Padre Lovati.

Sono anni in cui molto forte è l'afflusso su Modena ed i problemi sono complicati dal fatto che nella nostra città mancano strutture di accoglienza, quali ad esempio un dormitorio e servizi sociali per adulti. Sono centinaia le persone, tutte di nazionalità italiana, che si rivolgono a Porta Aperta (842 nel 1981, 1240 nel 1984).

Nel 1984, constatando come per le persone più in difficoltà non vi è accesso al mercato del lavoro, viene costituita la "Cooperattiva" con lo scopo di rendere autonomi gli utenti tramite il lavoro. All'inizio del 1987 si rileva il fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria nella nostra città. Mancando completamente ogni struttura di accoglienza, Porta Aperta diviene ben presto il punto di riferimento principale per gli extracomunitari che giungono a Modena ai quali fornisce non solo assistenza, ma anche informazioni ed orientamento. Poiché l'Amministrazione Comunale tarda a rendersi conto della reale portata del fenomeno, per molti mesi Porta Aperta è l'unico riferimento degli immigrati.

Nel 1989 il Vescovo, mons. Santo Quadri, lancia alla Diocesi un appello affinché venga approntato un centro di accoglienza che possa rispondere alle emergenze sociali presenti a Modena. La risposta all'appello è stupefacente: in pochi mesi vengono raccolti oltre 900 milioni che servono a ristrutturare una parte del

Convento di S.Cataldo, messo a disposizione dai frati Minori francescani. Nasce il centro di accoglienza “Madonna del Murazzo” che viene affidato in gestione a Porta Aperta ed inaugurato il 22 ottobre 1990.

1.2.2 I servizi

Nel centro di accoglienza “Madonna del Murazzo” trovano sede diversi servizi: uffici per accoglienza e l’ascolto, l’ambulatorio medico, trentasei posti letto per accoglienza temporanea, una mensa di 120 posti giornalieri, servizi igienici e docce, locali per l’accoglienza culturale e religiosa.

L’ascolto é la principale attività del Centro, consiste nel ricevere le persone che si rivolgono alla struttura o direttamente o inviate da Parrocchie, Associazioni o Enti. Attualmente, sono incaricati di questo servizio due assistenti sociali ed alcuni volontari. Questi operatori, oltre all’ascolto dei bisogni della persona, possono intervenire con aiuti diretti: erogazione di denaro, buoni mensa, biglietti ferroviari, vestiario, scorte alimentari, informazioni sul lavoro o l’alloggio, orientamento circa le possibilità di lavoro che il territorio offre. Il servizio di ascolto é attivo tutti i giorni della settimana, Domenica esclusa. I posti letto per accoglienza residenziale sono rivolti ad una utenza maschile, con particolari problemi di alloggio, in particolare si privilegiano i dimessi dall’ospedale, i convalescenti, gli ex carcerati. Con tutti viene predisposto un progetto personalizzato che permetta un reale cammino verso la piena autonomia.

Il servizio mensa é aperto solo di sera ed é rivolto a quanti sono privi di reddito e/o senza fissa dimora . Al servizio si accede tramite una tessera, con valenza temporale determinata, rilasciata dagli operatori addetti all’ascolto. Tutta l’attività della mensa si basa esclusivamente sul lavoro di centinaia di volontari, organizzati dalle Parrocchie cittadine. L’ambulatorio offre, grazie alla prestazione di alcuni medici volontari, il servizio di medicina di base a quanti non possono usufruire del Servizio Sanitario Nazionale. E’ in funzione 4 giorni su sette. In casi particolari eroga specialità medicinali e consente esami di laboratorio e garantisce visite specialistiche.

Porta Aperta, oltre a queste attività che trovano sede presso il Centro “Madonna del Murazzo”, offre anche i seguenti servizi:

- il Centro di accoglienza per famiglie, in via Campi 28, dove trovano ospitalità 14 nuclei familiari immigrati. La struttura è stata messa a disposizione dall’Opera Elemosiniera “Livizzani”;
- una Comunità diurna, rivolta ad adulti in condizioni di grave marginalità;
- appartamenti per l’accoglienza di donne e famiglie immigrate;
- il servizio di accompagnamento volto a consentire la frequenza scolastica di minori appartenenti a famiglie presenti nei campi nomadi modenesi.

Inoltre, una operatrice di Porta Aperta si reca nel carcere di S. Anna per offrire aiuto ai detenuti più abbandonati, soprattutto extracomunitari mentre un altro volontario interviene periodicamente nella Casa di lavoro di Castelfranco Emilia

per svolgere le stesse funzioni.

1.2.3 Gli operatori

Porta Aperta è segno dell'attenzione della Chiesa modenese per i poveri. E' "braccio operativo" della Caritas diocesana e si muove secondo le direttive che questa esprime.

Porta Aperta si propone di svolgere un ministero di accoglienza nei confronti del povero e dell'uomo ferito, a celebrare il "sacramento del fratello", cioè l'accoglienza di Cristo nel povero e a rendere visibile l'opzione fondamentale per i poveri di tutta la Chiesa (cfr SRS n. 42). La parola chiave dell'attività di Porta aperta è *accoglienza*, accoglienza rivolta a tutti indistintamente: italiani e stranieri, cristiani e non..., perché in chi si rivolge ai nostri servizi abbiamo a riconoscere la presenza del Cristo.

Gli Statuti ed i regolamenti di Porta aperta indicano che questa é un servizio rivolto a promuovere :

- la dignità umana;
- l'autonomia e l'indipendenza possibile;
- la realizzazione personale.

Ha la finalità di rispondere alle più immediate emergenze, ponendosi come "Pronto Soccorso Sociale".

Porta Aperta, poiché deputata dalla diocesi a far fronte alle diverse povertà che si manifestano sul territorio, ha come propria caratteristica principale l'apertura a tutti e a qualunque tipo di problema. Questo comporta tre atteggiamenti di fondo: rispetto profondo della persona, dei suoi valori, dei suoi ritmi e limiti, fiducia nella capacità di autopromozione ed autonomia di ciascuno, eliminazione del pregiudizio.

Porta Aperta può contare sulle seguenti risorse:

- 6 operatori professionali di cui due part-time;
- 10 obiettori di coscienza;
- oltre duecento volontari, impegnati soprattutto nella mensa e nell'ambulatorio.

Presso la struttura operano tre religiose appartenenti alla comunità delle Suore di Carità che ha sede nel Centro "Madonna del Murazzo", inoltre, presso il Centro di Accoglienza per famiglie, opera un'altra religiosa della congregazione delle Suore Serve di Maria.

Gli operatori professionali sono organizzati in cooperativa sociale, di tipo "A" ("Porta Aperta" cooperativa sociale), mentre i volontari hanno costituito l'Associazione "Porta Aperta" (A.P.A.).

1.3 Porta Aperta di Carpi

1.3.1 Un po' di storia

Porta Aperta, centro di ascolto e di accoglienza, e' espressione concreta della Caritas Diocesana carpigiana dalla quale gia' dal 1991 ha acquisito una certa autonomia gestionale.

La principale finalità di Porta Aperta è la promozione di tutti coloro che, nelle diverse condizioni, si rivolgono al centro d'ascolto.

Un progetto personalizzato che impegna singole persone ad una partecipazione attiva e condivisa.

Pertanto, il fine è quello di far sì che ogni persona che si rivolge al centro debba, al più presto, non averne più bisogno.

Porta Aperta raggiunge il suo obiettivo attraverso:

- l'accoglienza e l'ascolto della persona;
- la presa in carico della stessa e delle sue condizioni di bisogno;
- l'orientamento alle risorse disponibili sul territorio, sia pubbliche che private;
- l'erogazione di prestazioni economiche e non.

Nasce nel giugno del 1988 quale risposta all'emergenza degli extracomunitari che in Carpi non trovano alcun punto di riferimento e si apre in seguito anche ad un servizio verso nomadi e tutte le persone in situazioni di disagio (ex carcerati, senza fissa dimora, disadattati, ragazze madri, ecc...).

Nel 1988 ristruttura una casa offerta da un carpigiano ed è in grado di ospitare in tre appartamenti le prime due famiglie e tre giovani extracomunitari.

In seguito la diocesi offre la vecchia Parrocchia di Migliarina che, ristrutturata, nel dicembre del 1988 ospita altre cinque famiglie di extracomunitari.

La scelta iniziale per la destinazione di alloggi a sole famiglie con minori o per favorire il ricongiungimento familiare si consolida ulteriormente dopo la prima esperienza non completamente positiva di alloggio a persone singole.

Purtroppo, con i pochi volontari disponibili Porta Aperta non è in grado di garantire le necessarie presenze nelle case per una serena ed ordinata convivenza di persone singole.

Il continuo aumento degli extracomunitari a Carpi e l'emergenza abitativa sollecita il Direttore della Caritas ad incontrare Sindaco ed Assessore ai servizi sociali per richiedere un loro intervento che si concretizza successivamente nella costruzione di un centro d'accoglienza (con undici posti letto) a Gargallo ed in seguito in un altro centro di accoglienza a Cortile gestiti dallo stesso Ente Pubblico.

Si instaura così con l'Amministrazione comunale un discreto rapporto di collaborazione basato su reciproca fiducia che continua tutt'ora.

Nel giugno del 1990, offerti da alcuni industriali carpigiani, vengono installati a Cantone di Gargallo quattro pre fabbricati che ospitano altrettante famiglie.

L'Ente Pubblico interviene offrendo il terreno in comodato, gli allacciamenti e

una somma di denaro.

Nel 1992 con l'intervento cospicuo di un singolo donatore si ristrutturano altri due appartamenti nella vecchia canonica di Ponticelli - San Marino.

Nel dicembre 1994 viene offerto ancora a Porta Aperta un'appartamento nella canonica di Tramuschio.

Attualmente sono ospitate 14 famiglie di extracomunitarie.

Tutti gli appartamenti, nati come alloggi di prima accoglienza, si sono trasformati in seguito in residenza permanente causa la scarsità di alloggi di edilizia pubblica disponibili.

1.3.2 I servizi e gli operatori

A Porta Aperta operano esclusivamente volontari ed obiettori di coscienza.

Attualmente solo il Direttore è stipendiato.

Gli interventi di Porta Aperta sono di "supplenza" e "complementari" a quelli degli Enti Pubblici coi quali é in atto una attiva collaborazione.

I servizi offerti sono :

- accoglienza e ascolto di ogni persona;
- ospitalità a famiglie di extracomunitari;
- buoni pasto;
- interventi in denaro;
- interventi in generi alimentari, vestiario, mobilio;
- aiuto per la ricerca di lavoro;
- contributi per acquisto di roulotte (per nomadi);
- servizio sul campo nomadi per favorire la frequenza scolastica dei bambini ed il rapporto scuola-famiglia;
- scuola d'italiano per extracomunitari (sabato pomeriggio);
- organizzazione di momenti di incontro e integrazione per extracomunitari;
- disponibilità ad incontrare gruppi associazioni , scuole.

Fin dall'inizio il gruppo dei volontari (circa 20) e degli obiettori sente l'esigenza di un cammino formativo sia spirituale che di crescita umana finalizzato al servizio.

Gli incontri settimanali sono perciò sempre frequentati dalla totalità dei volontari. Spesso è stata favorita la loro partecipazione a convegni vari.

Attualmente si sono creati sottogruppi che si occupano specificamente della ricerca del lavoro e delle case, dei colloqui, degli alloggi di Porta Aperta, e della richiesta ed offerta di mobilio e indumenti.

Porta Aperta ha instaurato nel tempo un rapporto collaborativo con le Parrocchie in particolare quelle cittadine, e con gruppi, movimenti, associazioni cattoliche e non.

II PARTE

2.1 I gruppi di volontariato

2.1.1 I gruppi di volontariato

Queste considerazioni sono il frutto della lettura di una prima tornata di interviste semi-strutturate rivolte ai gruppi di volontariato (parrocchiali innanzitutto, ma anche associazioni, gruppi e movimenti altrimenti denominati) che operano nell'ambito della povertà.

La presenza ed il lavoro di questi gruppi si affianca, in modo complementare, a quello svolto dai servizi diocesani centralizzati (Porta Aperta) che, insieme, costituiscono una necessaria integrazione al "sistema di welfare" pubblico.

Da solo, infatti, il Servizio Pubblico non sempre riesce a raggiungere efficacemente tutte le fasce di emarginazione/povertà, in particolare sulle fasce di povertà estrema. E' proprio su questo terreno che si è sempre fattivamente espressa, anche se a volte con modalità ed approcci inadeguati ed inefficaci, l'attività dei gruppi di volontariato cosiddetto *sociale*.

Dalla semplice attività caritativa individuale e disorganizzata, nelle nostre diocesi si è andata sviluppando una rete di gruppi più strutturati, competenti e con maggiori garanzie di continuità del servizio svolto.

Detto questo, dobbiamo però riflettere su alcuni nodi problematici emersi da questa prima rilevazione.

2.1.2 Scarso ruolo politico

Un primo elemento riguarda il fatto che non pare essere cresciuta, di pari passo con l'evolversi e lo strutturarsi dei gruppi, una capacità di giocare un *ruolo politico* maggiormente consapevole e maturo.

L'attività dei gruppi di volontariato che si occupano degli emarginati opera, più o meno consapevolmente ma con un'attività di sicura consistenza, su due livelli di intervento (o servizio):

- gli interventi *sussidiari*: quelli che vengono erogati, come un sovrappiù, alle medesime categorie che già sono oggetto dell'intervento pubblico (es. anziani e famiglie soprattutto, ma anche l'handicap, i minori, le attività sportivo-ricreative);
- gli interventi *esclusivi*: quelli che opera quasi esclusivamente il volontariato, con un'azione complementare rispetto all'azione dei servizi sociali pubblici, su alcune categorie: ad es. barboni e nomadi, ma anche extracomunitari e gran parte del disagio giovanile-adulto, così come l'assistenza ai degenti in ospedale.

Dal momento che non pare realistico nè, forse, utile pensare ad un esercizio diretto ed autonomo, da parte di ogni singolo gruppo, della valenza politica acquisita, pare ragionevole proporre un "coordinamento diocesano" tra le singole realtà di volontariato che, anche sulla scorta di dati oggettivi, rilevati da idonei

strumenti scientifici, possa giocare fino in fondo il ruolo politico oggi assunto dal volontariato.

2.1.3 Scarsa presenza di giovani

Un secondo elemento emerso da questa prima rilevazione riguarda la scarsa presenza di giovani nei gruppi di volontariato che si occupano di carità ed assistenza verso i poveri.

Un primo commento, quasi ovvio, rileva che non pare essere, quello della carità, un ambito di impegno nel quale i giovani trovino motivazioni sufficienti per impegnarsi in modo continuativo. Se posiamo uno sguardo anche sulle realtà più strutturate, ad es. Porta Aperta, dove sono presenti le figure degli obiettori di coscienza, non si vede, a parte qualche singolo caso, una sufficiente propensione a continuare l'esperienza, una volta terminato il periodo di servizio civile.

Questo dato suggerisce l'esigenza di un maggiore investimento nelle pastorali giovanili proposte dalle diocesi, anche tramite le proposte educative di associazioni, gruppi e movimenti. Tale investimento può essere sostanziato da *progetti educativi*, da progetti di *formazione permanente* (da tutti i gruppi sentita come esigenza); da proposte di *percorsi post-associativi* di impegno sociale e politico, tutto ciò come supporto alle "vocazioni" maturate dai singoli.

2.1.4 C'è ancora molto da fare

Un terzo aspetto da prendere in considerazione, anche in rapporto a quello appena delineato, riguarda il seguente dato: il 50% degli intervistati dichiara essere, quella che vivono attualmente, la situazione ideale quanto ai rapporti del gruppo con la parrocchia/diocesi.

Siamo in presenza di un dato che può destare qualche preoccupazione in quanto molti volontari e molti gruppi vivono questo rapporto come largamente migliorabile, esplicitando alcuni aspetti insoddisfacenti. Di seguito ne indichiamo alcuni, abbozzando qualche indicazione per necessari approfondimenti:

- pochi contatti con la Diocesi e sua "lontananza": vi è una esigenza di momenti di incontro e verifica ricorrenti, nonché di maggiore collaborazione;
- qualcuno richiede invece una maggiore "libertà decisionale" del gruppo esprimendo così un desiderio di laicità che ha già trovato piena espressione in realtà diocesane più grandi; nel prossimo futuro sarà poi una necessità quella di laicizzare tutta una serie di servizi che la Chiesa esprime, se non altro per la mancanza di personale ecclesiastico da dedicare a queste incombenze. Per non farsi cogliere impreparati, è opportuno lavorare ora con decisione su questi aspetti;
- i gruppi non parrocchiali, con un raggio operativo territoriale cittadino o diocesano, soffrono un poco la loro dimensione "sovraparrocchiale"; la loro richiesta è quella di venire maggiormente coinvolti ed invitati dalle parrocchie medesime, di vivere un rapporto più intenso con le stesse; questi stessi gruppi chiedono che venga maggiormente conosciuto il loro operato ed il loro metodo di lavoro;

2.1.4 I rapporti con l'ente pubblico

Un quarto punto di riflessione riguarda il rapporto col servizio pubblico, quasi inesistente in molti casi, soprattutto nei gruppi più grandi. Tale aspetto è da mettere in relazione con le già studiate e conosciute difficoltà, le quali provocano una *simmetria* di rapporti che procedono su binari paralleli, rischiando di non incontrarsi mai. Modalità di rapporto del tipo sopra descritto rischiano di verificarsi anche nel rapporto tra i gruppi meno strutturati e Porta Aperta, almeno a Carpi. Alcune differenze (ad es. quelle di tipo *istituzionale* o quelle dovute al maggiore o minore grado di strutturazione organizzativa) sono connaturate ad ogni singola realtà e pertanto non modificabili più di tanto; si può invece agire su altri piani per rendere più continue le comunicazioni e rendere più fruttuosa la collaborazione, a tutto favore del servizio che ognuno svolge. Da una simmetria rigida ad una *complementarietà* da sperimentare nella correttezza e nel rispetto dei ruoli di ogni soggetto che si muove nel vasto campo della povertà.

2.1.5 Alcune piste di lavoro

Di seguito proponiamo alcuni punti emersi da questa prima rilevazione, sui quali pare a chi scrive necessario lavorare nel prossimo futuro:

Formazione iniziale e permanente dei volontari. Questa è un'esigenza sentita da tutti i gruppi, indistintamente, mentre è praticata solamente da alcuni tra i gruppi più strutturati. Pare, questo un ambito sul quale operare con decisione, anche per la correlazione che può esservi tra le carenze in questo campo e la sopracitata scarsa presenza di giovani tra i volontari in questo settore.

Verifica con altri sul lavoro svolto ed in vista della possibilità di meglio operare nel futuro. Anche questo aspetto è sentito da molti come una esigenza e può costituire una delle modalità attraverso le quali attuare la formazione permanente di cui sopra.

Utilizzo dei dati emersi dalla rilevazione per migliorare il proprio servizio, prima ancora di utilizzarli verso interlocutori esterni. Questo è forse l'obiettivo principale di questi studi: la loro "spendibilità" interna, la possibilità fornita ai gruppi ed alla diocesi di operare con maggiore consapevolezza delle proprie ricchezze e dei propri limiti.

Bisogni/azioni: da un punto di vista quantitativo osserviamo non essere quello economico, l'aiuto principale offerto dai gruppi. Nonostante ciò, assieme a quelli legati alla socializzazione ad ai più generali problemi esistenziali, relazionali, educativi; i principali campi di intervento riguardano: *ricerca di lavoro, aiuto economico impellente, alloggio a prezzi accessibili*.

Se questi sono ambiti di impegno nei quali i gruppi di volontariato si stanno già impegnando ed intendono continuare a farlo, occorre evidentemente operare sia sul già richiamato piano formativo sia su quello, altrettanto importante, dell'azione pastorale. Problemi di questa natura sono tali da dover coinvolgere tutta la comunità, onde non isolare i volontari impegnati ed invalidare il loro prezioso lavoro.

2.2 L'attività di Porta Aperta di Modena e di Carpi

2.2.1 Introduzione

Nel corso del 1993 i centri Porta Aperta (P.A.) di Modena e Carpi hanno provveduto ad adeguare e ammodernare il monitoraggio della propria attività. Con la collaborazione del Centro culturale F.L. Ferrari si è proceduto alla stesura e sperimentazione di un questionario che consentisse di raccogliere informazioni sia sulle caratteristiche socio-demografiche dell'utente che sulle richieste avanzate dagli stessi, gli eventuali bisogni sottesi e le risposte che il centro è stato eventualmente in grado di fornire. Dall'inizio del novembre 1993 il questionario è stato adottato in via definitiva dagli operatori dei due centri consentendo, ad un anno di distanza, di poter disporre di un quadro preciso e aggiornato delle caratteristiche degli utenti. Tuttavia, data la complessità e l'articolazione del questionario e le difficoltà degli interventi di prima accoglienza, l'impiego del questionario è stato parziale rispetto al complessivo delle sezioni presenti e solo ad un anno dal suo impiego, si è giunti ad una utilizzazione completa.

Contemporaneamente si è provveduto all'implementazione di un software¹, che consentisse la registrazione ed elaborazione dei dati in tempo quasi reale in modo da potere avere in ogni momento una fotografia delle attività svolte.

Naturalmente questo lavoro di monitoraggio si propone, tra gli altri, alcuni obiettivi particolarmente importanti: uno è quello di dare voce a quell'area dell'emarginazione sociale che si appoggia ai Centri, dotandosi di quegli strumenti di conoscenza necessari ad organizzare adeguate azioni di politica sociale; non meno importante è la possibilità di seguire longitudinalmente l'evoluzione delle caratteristiche delle che si rivolgono al Centro, della tipologia di richieste presentate e della capacità del Centro di adeguare le proprie risposte agli effettivi bisogni manifestatisi.

2.2.2 Emergenza poveri

Il semplice esame dei dati relativi al numero degli interventi effettuati nel 1994 nei due centri dà indicazioni estremamente interessanti sulla dimensione del fenomeno. Nel corso dell'anno si è avuto un forte incremento del numero di persone che si sono presentate ad un centro P. A. e, parallelamente, assai consistente si è rilevato il fenomeno del ritorno: ovvero la maggioranza di questi utenti si sono ripresentati a P. A. con frequenza elevata. Complessivamente, nel corso del 1994, i due centri hanno effettuato interventi rivolti a 1411 persone.

Di questi 1116 (79.1%) sono tornati almeno una volta, per un ammontare com-

plussivo di altri 6628 interventi effettuati dalle strutture P. A., ovvero ognuno dei 1116 utenti è ritornato a P. A. in media 6 volte.

In base ai due centri risulta che:

A Modena gli interventi sono stati 892: 627 utenti (70.3%) sono tornati, complessivamente 3533 volte; ovvero ognuno di questi 627 utenti è ritornato a P. A. in media quasi 6 volte.

Alla struttura P. A. di Carpi si sono rivolte nel corso del 1994 519 persone: 489 utenti (94.2%) sono tornati, complessivamente 3095 volte; ovvero ognuno di questi 489 utenti è ritornato a P. A. in media oltre 6 volte.

2.2.3 Chi sono i poveri di Porta Aperta?

Finita l'emergenza-immigrazione l'utenza di P. A. ha visto progressivamente modificarsi il profilo del povero. Infatti, all'intenso flusso di immigrati che provenivano dal bacino africano del Mediterraneo si sono sostituiti i migranti dell'Est europeo (ex-Jugoslavia e Albania) contemporaneamente ai primi arrivi dai paesi Asiatici. Inoltre gli emigrati che si sono stabiliti nella nostra zona si trovano con problemi nuovi, da quello drammatico della casa a quello del lavoro perso. Infine vi è un aumento progressivo dei cittadini italiani che si trovano in condizioni di disagio tali da rivolgersi alle strutture di accoglienza.

Da tav. 1 emerge come quasi un quarto degli utenti sia di sesso femminile: il dato della presenza femminile è tendenzialmente più alto a Carpi rispetto a Modena.

In tav. 2 viene presentata la distribuzione per classi di età: oltre il 60 % degli utenti ha meno di 36 anni. Tra le due strutture vi è una differenza non consistente ma sostanziale: a Modena, l'utenza è prevalentemente giovane mentre a Carpi si ha una presenza più consistente di utenti con più di 46 anni.

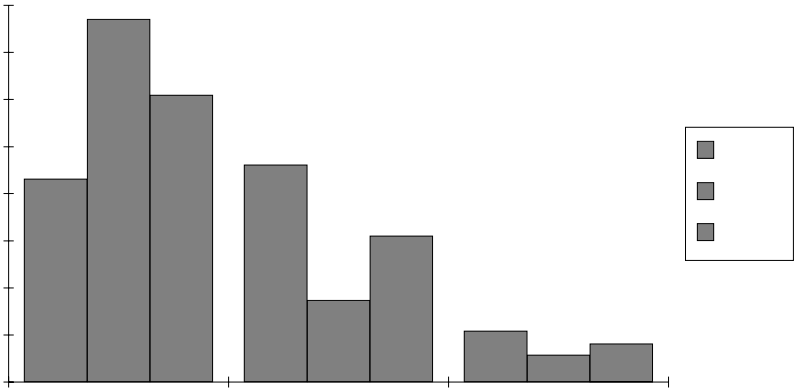
Anche l'informazione relativa alla cittadinanza degli assistiti non mostra significative differenze nel confronto Modena-Carpi (tav. 3): quasi un terzo è cittadino italiano e mentre a Carpi questo dato si manifesta stabile durante il corso dell'anno, a Modena l'incremento di cittadini italiani è più consistente.

Dei cittadini stranieri oltre la metà proviene dai paesi dell'Africa Mediterranea (Marocco, Tunisia, Algeria e Egitto) ma il dato si rileva in forte contrazione dal secondo al primo semestre. Viceversa le vicende che negli ultimi anni hanno interessato la ex-Jugoslavia e l'Albania hanno contribuito ad un consistente aumento dei cittadini provenienti dai paesi dell'Est Europeo (tav. 4). È estremamente interessante notare come stia progressivamente aumentando il ventaglio di nazioni da cui si emigra: i cittadini stranieri che si sono presentati a P.A. di Modena sono giunti da oltre 40 paesi diversi, non di molto inferiore è il numero di paesi da cui sono giunti i cittadini stranieri presentatisi a Carpi.

Altri dati estremamente interessanti per contribuire ad avere ulteriori indicazio-

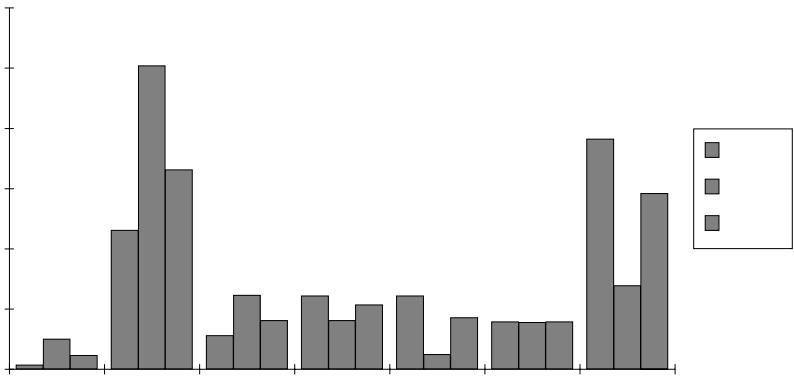
ni sull'identità dei poveri che utilizza i servizi di P.A. sono quelli relativi alla struttura sociale di immediato riferimento e al domicilio. Anche da questi dati emergono le sostanziali differenze fra Carpi e Modena. In quest'ultima città vivono prevalentemente da soli (35.0%) ma non di molto inferiore è il numero di coloro che vivono in famiglia (29.5%); al contrario, a Carpi, i poveri vivono prevalentemente in famiglia (42.0%) o con amici (25.2%). Il confronto tra i dati raccolti durante l'anno (tav. 15) evidenzia l'aumento considerevole di coloro che vivono in famiglia. Ciò indica che il disagio di cui sono portatori è probabilmente da estendere al nucleo familiare di riferimento non limitandosi pertanto alla singola persona. Contemporaneamente i dati riferiti al domicilio (tav. 6 - tav. 16 e graf. 1) vedono un aumento considerevole dei senza fissa dimora. In particolare a Modena oltre un terzo degli utenti (46.1%) è senza fissa dimora mentre a Carpi questo fenomenoscende al 17.3%; viceversa a Carpi abbiamo almeno un 77.0% degli utenti che dichiara di essere in possesso di un domicilio, per quanto saltuario, contro un dato che per Modena è di appena il 17.3%.

Graf. 1



Dall'esame delle informazioni disponibili sulla natura dell'abitazione in possesso degli utenti di P.A. emerge come quasi il 30% sia privo di abitazione (29.2%). Se a questi si aggiunge il 10.7% che vivono in case abbandonate, l'8.6% che vive in domicili di fortuna e il 7.9% in roulotte ci troviamo con ben oltre il 50% che si trova in condizioni di forte disagio abitativo (tav. 7 - tav. 17 e graf. 2). Il dato abitativo si differenzia tra le due strutture: mentre a Modena il disagio abitativo è molto forte, con il 50.4% degli utenti che vive in domicilio di fortuna o, addirittura, è privo di abitazione, a Carpi questo dato interessa poco oltre il 20% dei casi rilevati. Molto differenziato è anche il dato relativo alle abitazioni in affitto: a Modena appena un quarto degli utenti si trova in affitto privato, a Carpi la percentuale sale al 50.4%.

Graf. 2



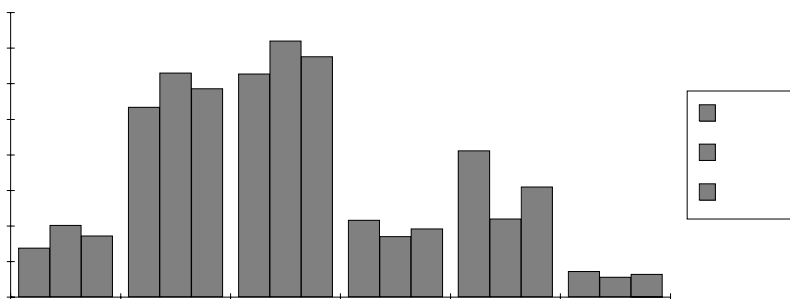
25

Altre informazioni utili a disegnare il profilo delle povertà in provincia di Modena tramite le informazioni raccolte da P.A sono quelle relative a scolarità e condizione professionale (tav. 8 e graf. 3; tav.9 e graf. 4).

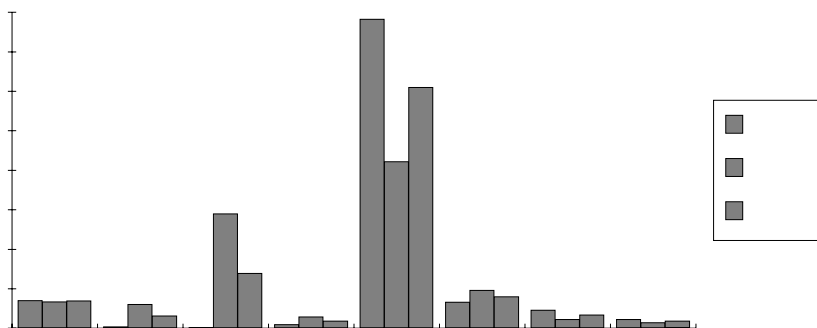
Il titolo di studio degli utenti è prevalentemente basso, soprattutto a Carpi oltre il 75% ha una scolarità pari o inferiore a quella della scuola dell'obbligo, tuttavia si registra una tendenziale crescita della scolarità (tav. 19). Nel mettere in evidenza un tasso di scolarità sorprendentemente elevato non si può dimenticare come molti immigrati siano in possesso di titoli di studio medio-alti ma, altrettanto doverosamente, non possiamo esimerci dal sottolineare come questa tendenza si vada evidenziando anche tra i cittadini italiani.

Una possibile spiegazione delle indicazioni relative al titolo di studio può emergere dall'analisi della condizione professionale (tav.9 e graf. 4). Mentre esiste un zoccolo duro di persone regolarmente occupate (circa il 7%) che si rivolge a P.A per problemi prevalentemente di tipo abitativo, la maggior parte si trova in forti condizioni di precarietà professionale: il 61.0% lavora con contratto a termine, l'11.4% è alla ricerca di un lavoro, il 13.9% lavoro saltuariamente alla ricerca e il 2% ha un lavoro stagionale. Emerge quindi come il dato rilevante, confermato anche dalle indicazioni raccolte nei dati di trend (tav.20), sia quello della precarietà dello posto di lavoro più che della difficoltà a trovarlo. É questa indicazione che, abbinata, al problema abitativo contribuisce fortemente al disagio e alla necessità di rivolgersi a P.A.. Tale indicazione trova ulteriore conferma nei dati di trend relativi al reddito dai quali risulta evidente come anche utenti con reddito familiare di livello "medio" siano ricorsi a servizi di P.A.

Graf. 3



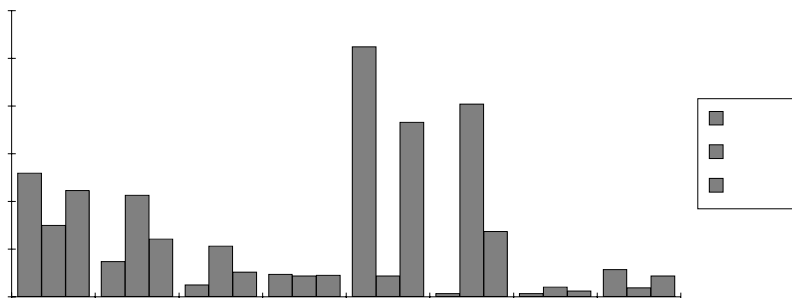
Graf. 4



2.2.4 Gli interventi di Porta Aperta

In base ai dati analizzati appare che P.A. fa molto più di quello che può e molto meno di quello che servirebbe per intervenire sulle strutture di povertà. Vediamo di spiegare questo apparente paradosso.

Innanzitutto chi si presenta a P.A. sovente ha già fatto una sorta di giro delle quattro chiese (tav. 10, tav. 10.1 e graf. 5). Infatti più del 40% ha utilizzato almeno una volta precedenti servizi: oltre il 30% è passato per servizi sociali e/ o USL, il 5% vi arriva dopo essere stato in parrocchia o (altro 5%) in altri associazioni o gruppi di volontariato, quasi il 50% è già stato in una delle strutture P.A..



Durante il suo percorso di povertà, chi si rivolge a P.A. ha ben chiaro cosa la struttura può offrire e, quindi, quale richiesta presentare. Ovviamente, una certa differenza nella tipologia dell’utenza e nella offerta “potenziale” della struttura (si veda par.2 e par. 3) differenziano richieste e risposte tra Modena e Carpi. A Modena, dove P.A. è in grado di fornire un servizio serale di mensa, un letto per almeno 30 utenti e sono impiegate anche figure di assistenti sociali professionali, le richieste sono assai differenziate (tav. 11). Il 15.1% chiede buoni pasto, il 12.5% l’utilizzo dei servizi logistici della struttura (posti letto, etc.), l’11.9% alimenti, il 10.9% denaro, il 7.5% biglietti di viaggio e vestiti. A fronte di queste richieste più “contingenti”, che denunciano bisogni immediati, vi sono richieste che rispondono a necessità più “strutturate”: il 7% attiene ad un’esigenza documentale, il 4.9% bisogno-casa, il 3.6% alla necessità di reperire informazioni, il 3.4% al bisogno di un colloquio, il 3.5% ad una qualche forma di lavoro (si tenga presente che P.A. di Modena ha scelto di non essere più agenzia informale che raccoglie offerte di lavoro).

Gli interventi forniti da P.A. di Modena sono stati spesso tali da soddisfare le richieste presentate: se si confrontano le percentuali raccolte in tav. 11 con quelle di tav. 12, che illustra la graduatoria degli interventi effettuati, ci si accorge

che esiste tra richieste e risposte un basso scostamento. Semmai tra le risposte aumenta l'intervento proprio degli operatori attraverso colloqui, ascolti e attività di segreteria o informazione, ma alle esigenze che abbiamo definito "contingenti" si tende comunque a dare un risposta pari alla richiesta.

Le informazioni raccolte sulla struttura di Carpi si differenziano da quelle di Modena per le differenti, ma soprattutto maggiori, risorse che P.A. di quest'ultima città è in grado di mettere in campo ma esiste, e non potrebbe essere altrimenti, una forte analogia nella strategia di risposta.

A Carpi, ben oltre il 20% delle richieste attiene la necessità di un lavoro, quasi il 15% l'esigenza di denaro, il 13.2% alimenti, il 12.7% vestiti e quasi un 10% quello di una casa (tav. 13). Quindi a Carpi, molto più che a Modena, ritroviamo il manifestarsi di bisogni strutturali ma anche in questo caso le risposte non possono che intervenire sulle necessità "contingenti" (per il 22.3% alimenti, 16.9% denaro, 16.2% colloquio, 13.3% vestiti e 5.9% ascolto in tav.14).

Nel confronto tra bisogni presentati e servizi formali stanno le ragioni a sostegno del paradosso presentato all'inizio del paragrafo. Le strutture P.A. intervengono "come possono" nel dare risposta alle necessità che vengono loro proposte e in questo fanno addirittura i salti mortali, tuttavia è innegabile che le loro risposte intervengono su bisogni "contingenti" o poco più e quando questi si ripresentano l'utente, dopo avere fatto il giro delle quattro chiese, ritorna a P.A.. Ciò rappresenta una sorta di circolo vizioso della povertà.

2.2.5 Considerazioni conclusive

Proporsi di monitorare l'attività delle P.A. di Carpi e Modena significa fare un'opzione di campo: quella di parlare di povertà partendo dalla conoscenza dei profili individuali delle persone che si rivolgono a questi centri, dalla visuale degli operatori e dei volontari che li operano.

La fotografia che si è allora in grado di fare, pur mancando di esaustività, non cogliendo tutti i soggetti presenti sulla scena, è sufficiente per consentire di mettere a fuoco particolari assai rilevanti.

Primo. La povertà sta cambiando fisionomia: non solo immigrati ma anche italiani, non solo persone sole ma anche famiglie, non solo disagi economici ma anche difficoltà relazionali, non solo disadattati ed analfabeti ma anche persone con titolo di studio almeno medio. Questo modificarsi delle caratteristiche socio-economiche significa che non ci sono solo esigenze immediate a cui dover dare risposta (cibo, alimenti, denaro, etc.) ma che vi sono anche bisogni strutturali (assenza o precarietà nel lavoro, la necessità di una casa, la presenza di una famiglia che occorre mandare avanti, l'esigenza di forme di socialità).

Secondo. Se la condizione di povertà acquista nuove e maggiori valenze ci troviamo nella condizione di dover ripensare le politiche di intervento: non ba-

stano e non servono soltanto i centri di prima accoglienza, per quanto essi siano ben organizzati. È indispensabile evitare di creare degli alberghi per poveri, offrendo loro soltanto degenze con annesse aspirine. Questa strategia, figlia della logica della emergenza, da sola rischia di creare “dipendenza”, innestando un loop da cui diventa difficile uscire ma, al contrario, in cui è assai facile cadere. Terzo. Occorre quindi innescare processi che consentano di intervenire sulle cause

di povertà. L'utilizzazione integrata di tutti gli strumenti conoscitivi posseduti, pubblici o privati non ha importanza, permette di abbassare al minimo il rischio di adottare interventi anacronistici, cioè applicati a una lettura della situazione già superata, oppure di fare pura assistenza a pioggia senza preoccuparsi di incidere sulle cause della povertà e del disagio. Ciò interessa il cosiddetto privato sociale ma in misura maggiore l'ente locale. Tale condizione di base permette di realizzare una programmazione degli interventi trasparente contemporaneamente ad un altro criterio di notevole importanza che è quello della scala di priorità. Tra l'altro, in una fase di forte riduzione delle risorse pubbliche, interventi mirati in base ad un ordine di priorità rappresentano una via obbligata. In pratica, farsi carico collettivamente delle esigenze e delle istanze dei più deboli, che oggi comprendono fasce sociali più scolarizzate e ritenute fino a ieri non a rischio, obbligano l'ente locale a ripensare le proprie politiche sociali, in particolare tutti gli interventi di assistenza economica che concernono vacanze, cure termali, corsi di ginnastica, ecc. e che non riguardano direttamente le povertà e loro cause.

Affinché tali considerazioni di carattere generale scendano nel concreto è necessario che l'ente locale verifichi se i propri interventi sono in linea con i bisogni espressi, ma soprattutto quale spazio occupano i poveri nel proprio bilancio annuale.

Appendice Statistica

Tav. 1 - Distribuzione per sesso

	Modena	Carpi	Totale
Donne	21.4%	27.0%	23.5%
Uomini	78.6%	73.0%	76.5%
Totale	100.0%	100.0%	100.0%

Tav. 2 - Distribuzione per classi di età

	Modena	Carpi	Totale
non indicato	4.8%	2.9%	4.1%
meno di 25 anni	19.6%	12.9%	17.2%
26-35 anni	44.8%	49.1%	46.4%
36-45 anni	19.6%	19.3%	19.5%
46-55 anni	8.0%	7.5%	7.8%
oltre 56 anni	3.1%	8.3%	5.0%
Totale	100.0%	100.0%	100.0%

Tav. 3 - Cittadinanza degli assistiti

	Modena	Carpi	Totale
non indicato	1.1%		0.9%
citt. italiano	30.7%	32.3%	31.3%
citt. straniero	68.2%	67.7%	67.9%
Totale	100.0%	100.0%	100.0%

Tav. 4 - Area geografica di provenienza degli utenti stranieri

	Modena	Carpi	Totale
non indicato	1.3%	0.6%	1.0%
Africa mediterranea	50.2%	68.0%	56.7%
Altri paesi africani	21.9%	7.1%	16.5%
Europa orientale	22.5%	14.9%	19.7%
Asia	1.8%	8.0%	4.1%
America centro-meridionale	1.0%	1.1	1.0%
Altri paesi	1.3%	0.3%	0.9%
Totale	100.0%	100.0%	100.0%

Tav. 5 - Con chi vive l'assistito

	Modena	Carpi	Totale
non indicato	18.5%	13.5%	16.7%
solo	35.0%	19.3%	29.2%
con famiglia	29.5%	42.0%	34.1%
con amici	17.0%	25.2%	20.1%
Totale	100.0%	100.0%	100.0%

Tav. 6 - Domicilio di riferimento¹

	Modena	Carpi	Totale
con domicilio	43.1%	77.0%	60.9%
senza fissa dimora	46.1%	17.3%	31.0%
nomade	10.8%	5.7%	8.1%
Totale	100.0%	100.0%	100.0%

Tav. 7 - Possesso dell'abitazione*

	Modena	Carpi	Totale
casa proprietà	0.7%	5.0%	2.3%
affitto privato	23.1%	50.4%	33.1%
affitto pubblico	5.6%	12.3%	8.1%
casa abbandonata	12.2%	8.1%	10.7%
domicilio di fortuna	12.2%	2.5%	8.6%
roulotte	7.9%	7.8%	7.9%
privo di abitazione	38.2%	13.9%	29.2%
Totale	100.0%	100.0%	100.0%

Tav. 8 - Titolo di studio*

	Modena	Carpi	Totale
analfabeta\nessun titolo	6.9%	10.1%	8.6%
licenza elementare	26.7%	31.5%	29.3%
licenza media inf.	31.4%	36.0%	33.8%
diploma prof.	10.8%	8.5%	9.6%
licenza media sup.	20.6%	11.0%	15.5%
laurea	3.6%	2.8%	3.2%
Totale	100.0%	100.0%	100.0%

Tav. 9 - Condizione professionale*

	Modena	Carpi	Totale
occupato	7.0%	6.7%	6.9%
reg. assunto	0.4%	6.0%	3.1%
lavoro irreg.	0.2%	29.0%	13.9%
lavoratore stagionale	0.9%	2.9%	1.8%
contratto a termine	78.2%	42.2%	61.0%
ricerca nuova occupazione	6.6%	9.6%	8.0%
in cerca di 1* occup.	4.6%	2.2%	3.4%
pensionato	2.2%	1.4%	1.8%
Totale	100.0%	100.0%	100.0%

Tav. 10 - Servizi precedentemente utilizzati

	Modena	Carpi	Totale
Hanno utilizzato servizi	45.1%	37.2%	42.3%

Tav. 10.1 - Tipologia servizi:

	Modena	Carpi	Totale
Servizi sociali	25.9%	15.0%	22.3%
U.S.L.	7.4%	21.3%	12.1%
Parrocchie	2.5%	10.6%	5.2%
Caritas extra-Modena	4.7%	4.4%	4.5%
Porta Aperta Modena	52.4%	4.4%	36.6%
Porta Aperta Carpi	0.7%	40.4%	13.7%
Sindacati	0.7%	2.0%	1.2%
Altre Associazioni	5.7%	1.9%	4.4%
Totale	100.0%	100.0%	100.0%

Tav. 11 - Richieste presentate - Modena

Buoni	15.1%
Struttura di accoglienza	12.5%
Alimenti	11.9%
Denaro	10.9%
Vestiti	7.5%
Biglietti per viaggi	7.5%
Documentazioni	7.0%
Casa	4.9%
Informazioni	3.6%
Colloquio	3.4%
Lavoro dipendente	3.1%
Servizi alle persone	2.2%
Medicinali	1.9%
Doccia	1.6%
Lavoro part-time	1.4%
Prestazioni ambulatoriali	1.3%

Tav. 12 - Interventi effettuati - Modena

Buoni	16.6%
Alimenti	11.6%
Colloquio	11.5%
Denaro	9.0%
Ascolto	9.0%
Informazione	8.5%
Vestiti	7.2%
Biglietti per viaggi	5.6%
Documentazioni	5.3%
Orientamento	3.3%
Doccia	2.7%
Struttura di accoglienza	2.6%
Materiale sanitario	1.2%

Tav. 13 - Richieste presentate - Carpi

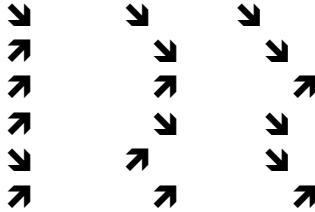
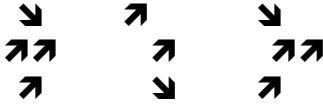
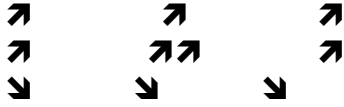
Lavoro dip.	22.4%
Denaro	14.8%
Alimenti	13.2%
Vestiti	12.7%
Casa	9.7%
Mobilio	5.1%
Biglietti per viaggio	4.2%
Colloquio	2.6%
Buoni	2.3%
Utenze	2.1%
Prestito	1.9%
Lavori in servizi vari	1.3%
Medicinali	1.2%
Part-time	1.2%

Tav. 14 - Risposte fornite - Carpi

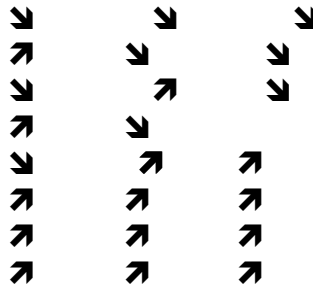
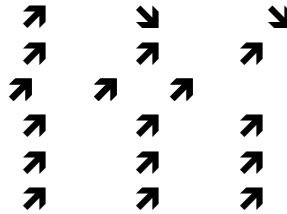
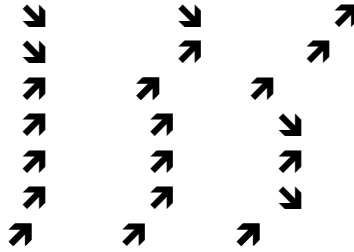
Alimenti	22.3%
Denaro	16.9%
Colloquio	16.2%
Vestiti	13.3%
Ascolto	5.9%
Lavoro	4.9%
Progetto di intervento	3.8%
Buoni	3.6%
Mobilio	2.4%
Chairificazione	2.4%
Prestito	1.7%
Biglietti viaggio	1.5%

Trend: principali tendenze emerse nel confronto tra i dati del primo e del secondo semestre





à



↗
↗↗↗
↗
↗
↗
↗
↗
↗

↗
↗↗↗
↗
↗
↗
↗
↗
↗

↗
↗↗↗
↗
↗
↗
↗
↗
↗

2.3 L'Osservatorio sulle poverta' strumento della chiesa locale

2.3.1 Premessa

In premessa appare necessario precisare che l'Osservatorio non e' un assoluto, ne' un'esperienza fine a se stessa, ne' una supplezza o una bacchetta magica per risolvere i problemi della chiesa locale. In positivo, esso rappresenta uno strumento a servizio di tutta la pastorale diocesana pensato in questo tempo in cui tutto si evolve e si trasforma rapidamente.

L'istituzione dell'Osservatorio comporta una ricomprensione complessiva della pastorale ecclesiastica con ricadute, almeno nel medio periodo, sulle linee principali nonche' sulla distribuzione delle risorse, economiche e umane, tra i diversi campi di intervento.

E' evidente che pur essendo uno strumento promosso e gestito dalla Caritas appartiene a tutta la comunita' e risultera' tanto piu' utile quanto piu' sara' in relazione con la catechesi, con la liturgia, con la carita' e la missione.

Riconoscere nel concreto le cause strutturali obbliga a mettere mano non solo agli stili di vita individuali, ma anche a quelli collettivi, a riconsiderare le priorita' nella nostra vita, nelle scelte politiche e amministrative.

E' evidente che ci sono fattori che, per dimensione e per complessita', travalicano la dimensione locale, tuttavia e' innegabile che la loro risoluzione puo' partire soltanto da iniziative concrete di base.

Cio' e' tanto piu' vero se si considera che la carita' e' la dimensione essenziale della chiesa in missione, dovunque e comunque la missione si attui: dal territorio di vita e testimonianza quotidiana, fino all'angolo della terra piu' lontano e all'ambiente di vita piu' difficile e problematico.

Le affermazioni di carattere generale sopra citate, possono aiutare a superare i seguenti passaggi nodali: scarsa consapevolezza dell'importanza dello strumento, titolarita' ad occuparsi di progetti politici, criteri di intervento.

2.3.2 Aumentare la consapevolezza dell'importanza dell'Osservatorio

Il lavoro piu' difficile e impegnativo da compiere e' quello della sensibilizzazione che aiuti a far entrare la funzione promozionale dell'Osservatorio nel quadro della testimonianza della carita'.

Prima di tutto appare necessario aiutare la comunita' cristiana, in particolare gli operatori della pastorale, ad aprirsi alle nuove modalita' della carita'. Non si deve aver paura di far perdere persone alla pastorale ordinaria: e' altrettanto importante e spesso piu' urgente chiamare e abilitare sposi, famiglie, lavoratori, studenti, educatori, intellettuali, sindacalisti, operatori sociali, uomini politici a forme diverse di testimonianza della carita', non ultima quella pubblica, che si

preoccupano principalmente dei cosiddetti diritti di cittadinanza: casa, salute, lavoro, istruzione, cultura, partecipazione.

Si tratta di aiutare la comunità cristiana a capire la dimensione nodale della vita pubblica agli effetti della risoluzione dei problemi dei poveri.

“La lotta per la rimozione delle strutture sociali ingiuste e’ un impegno che non puo’ essere affidato in modo unico ed esclusivo ai partiti. Anche la comunità civile ha da svolgere una sua funzione politica, facendosi carico dei problemi generali del paese, elaborando progetti per una migliore vita umana a favore di tutti, controllando anche la loro attuazione, denunciando disfunzioni e inerzie, esigendo con gli strumenti democratici messi a disposizione dei cittadini, che la mensa non sia apparecchiata solo per chi ha potere ma per tutti” (p. 17 “Educa-re alla legalità”).

Dal piano della lotta per i diritti di cittadinanza si sta pericolosamente scivolando sul piano della beneficenza, di una carità delegata a strutture specializzate evitando così ogni forma di coinvolgimento. Occorre però tener presente che nessuna carità e’ in grado di ovviare ad una pensione mancata o a un ricovero ospedaliero finanziariamente non coperto.

I risultati elaborati dall’Osservatorio sono un costante richiamo alla vigilanza e possono essere utilizzati efficacemente negli incontri:

- con i parroci, al fine di verificare le fasce deboli presenti nel proprio territorio, i problemi che gli stessi incontrano nella propria attività, incentivando la convergenza di linee e di azioni fra le diverse parrocchie che operano su territori contigui o sulle medesime problematiche;
- con i consigli pastorali e caritas per stimolarli all’approfondimento e alla realizzazione di programmi adeguati alle esigenze, verificando la qualità e la quantità dei servizi forniti;
- con i responsabili delle associazioni educative per stimolarli a verificare e ripensare i propri progetti formativi alla luce dell’assunzione di nuove responsabilità rispetto a nuovi bisogni;
- con la commissione liturgica per favorire una sensibilità essenziale, concreta e attiva durante le celebrazioni;
- con i gruppi e le associazioni di volontariato cattolice e non, per far sentire l’appoggio della comunità ecclesiale, per accelerare il processo di collaborazione per realizzare una mappa dei bisogni del territorio e il rapporto con l’ente pubblico valorizzando al meglio il proprio ruolo politico in funzione degli interessi dei più deboli, promuovendo la loro organizzazione affinché diventino essi stessi protagonisti della propria emancipazione;
- con le coppie che frequentano i corsi di preparazione al matrimonio per una maggiore conoscenza della realtà sociale nella quale vivono invitandoli a mantenere “aperta” la propria futura famiglia;

- di formazione permanente degli operatori nel campo sociale e politico affinché , partendo dalle attese degli ultimi, impegnino la propria fede cristiana nel concreto della propria realtà storica;
- della scuola di teologia della diocesi abbinandoli ad eventuali lezioni di teologia e di pastorale della carità;
- con le cosiddette forze sociali affinché rappresentino con maggiore efficacia anche le istanze dei più deboli.

2.3.3 Inserire concretamente i poveri nei progetti della chiesa

L'azione pastorale della chiesa non si esaurisce all'interno dei propri confini tanto più in un campo come quello delle povertà che inevitabilmente coinvolge aspetti sociali, culturali, etici, economici e politici.

Pur stando attenti a sovrapposizioni e a invasioni di competenza, le associazioni di volontariato, le cooperative sociali, le caritas, Porta Aperta, ecc., che fanno parte della cosiddetta società civile sono tenute ad intervenire sull'ente locale affinché curi con maggiore responsabilità gli interessi e lo sviluppo di tutta la comunità cittadina.

Tale azione di carattere generale, potrà risultare tanto più utile quanto maggiore è la credibilità della chiesa presso i cittadini, credenti e non.

Una delle principali giustificazioni portate dall'ente pubblico per non intervenire a favore dei poveri è la scarsità di risorse. Pur riconoscendo la veridicità di tale dato, ciò non può giustificare un trattamento residuale degli interventi nel campo sociale spesso con logiche assistenzialistiche, distribuiti a pioggia senza un progetto complessivo, senza l'impegno ad operare scelte di prevenzione o di recupero. In pratica spesso succede che nelle scelte politiche non sia utilizzato alcun criterio di priorità nella destinazione delle risorse pubbliche.

Sembra di poter affermare che anche questo sia uno spazio nel quale la comunità cristiana da sola, o ancor meglio con altri, intervenga non tanto come lobby dei poveri contro altre lobby oggettivamente più potenti e agguerrite, quanto per tentare di far entrare nella griglia dei valori di chi deve decidere la convinzione che una buona amministrazione è tale se crea le condizioni di giustizia e di pace sociale che è interesse di tutti.

A livello locale il momento in cui si decide la destinazione delle risorse pubbliche è l'approvazione del bilancio comunale. In tale momento è possibile far valere i diritti dei più deboli inserendoli tra i destinatari della spesa pubblica vigilando altresì sulla discrezionalità degli amministratori nel dare corso agli impegni presi.

Spesso succede di leggere espressioni quali "provvedono nei limiti delle risorse ordinarie del bilancio", oppure "provvedono con propri mezzi di bilancio", "facilitano", "possono", ecc.. Appare evidente che si tratta di formulazioni che la-

sciano all'amministrazione locale la discrezionalità a dare risposte a diritti unanimemente riconosciuti.

L'efficacia di una richiesta di questo tipo può essere aumentata dalla credibilità di chi la propone soprattutto nei confronti della pubblica opinione.

In pratica se anche la chiesa locale avesse un proprio bilancio che comprende anche quello di associazioni, congregazioni religiose, enti vari, fondazioni ecc., se questo bilancio fosse pubblico e riportasse con estrema chiarezza la quota di risorse destinate ai poveri, soprattutto per combattere le cause della loro condizione, potrebbe aumentare notevolmente la propria autorevolezza non solo in campo morale ma soprattutto spirituale.

In tale prospettiva, occorre ricordare che la missione della chiesa è altro rispetto a quella dell'ente pubblico almeno per evitare che l'opinione pubblica la riduca a semplice fornitrice di servizi sociali.

È evidente che il problema del bilancio non riguarda solo l'ente locale o la chiesa nel suo complesso, ma soprattutto ogni singolo cristiano. Sorge allora spontaneo chiedersi se le famiglie, se le singole persone quando progettano il "grosso" delle loro spese tengono conto delle esigenze dei più poveri, ovvero se quando si progetta la propria casa, il proprio appartamento, la propria parrocchia si prevedono spazi o modalità di accoglienza.

Si tratta di cose che non si improvvisano, che hanno bisogno di tempo per affermarsi nella mentalità delle persone, per farle diventare prassi quotidiana e per le quali è importante far crescere forze, operatori, famiglie, disponibili ad impegnarsi perché cammini una cultura della carità che dia ai poveri lo spazio adeguato.

2.3.4 Alcuni criteri di risposta

Un ultimo nodo, importante quanto le risorse economiche e la qualità degli interventi, riguarda i criteri di risposta da adottare soprattutto da parte degli operatori delle associazioni di volontariato e più in generale da tutte le strutture di servizio in cui è coinvolta la chiesa locale.

Tra questi preme ricordare i seguenti: interventi mirati, ruolo della famiglia, formazione, dialogo.

Interventi mirati

La conoscenza aggiornata delle condizioni di vita dei poveri obbliga a verificare costantemente se gli interventi in atto, sia del pubblico che del privato, sono in linea con le esigenze rilevate e in quale misura incidono sulle cause della povertà. Nella stessa direzione dovrebbero essere adattati i rapporti tra le parrocchie e le associazioni di volontariato con Porta Aperta e più in generale fra tutti questi e i servizi pubblici. Da una parte, si richiede che Porta Aperta sia sempre più una struttura specializzata e flessibile e dall'altra che l'ente pubblico intervenga

secondo un ordine di priorit  e in quei settori dove sono necessari interventi strutturali.

Ruolo della famiglia

Scegliere i servizi pi  adatti ai poveri talvolta puo' voler dire fornire servizi a sostegno della famiglia: un esempio conosciuto a tutti e' quello dell'assistenza domiciliare.

Esiste pero' anche un altro aspetto: in misura crescente il povero ha una famiglia pi  o meno numerosa; i suoi problemi si estendono al coniuge, ai figli. Pertanto ai bisogni di tipo materiale si sommano quelli relazionali i quali interpellano la capacit  di accoglienza della parrocchia, dei movimenti, dell'oratorio, del catechismo, dei gruppi di animazione, del doposcuola, ecc..

Formazione

E' molto importante che quanti sono impegnati nei servizi siano professionalmente aggiornati, umanamente e spiritualmente motivati. In tale prospettiva occorre prevedere un certo numero di ore e una certa quota del bilancio annuale per assicurare agli operatori delle parrocchie, delle associazioni di volontariato, ecc., le necessarie opportunit  di formazione permanente.

Dialogo

L'integrazione sociale risulta altrettanto difficile del confronto non solo fra religioni diverse ma anche all'interno della stessa confessione. Questo e' accentuato dalla diversa cultura soprattutto rispetto agli extracomunitari i quali sperano di mantenere in Italia le abitudini, i riti, del paese d'origine. In tale situazione la comunit  cristiana   chiamata a sperimentare la propria fede dialogante attenta soprattutto a valorizzare l'essenzialit  e la radicalit  dell'annuncio evangelico.

2.3.5 Conclusioni

Forse la cosa pi  importante e' che crescano forze e operatori disponibili a promuovere una cultura sociale, politica e pastorale che dia ai poveri uno spazio adeguato. La gravit  della situazione impone di assumere l'impegno della giustizia a favore di quanti sono ancora privi dell'essenziale in un rapporto di dialogo e di collaborazione con tutti gli uomini che vi operano e portando il contributo della visione dell'uomo secondo il vangelo.

Si tratta di una responsabilit  che riguarda tutta la comunit  ecclesiale locale, soprattutto se si considera la necessit  di interventi di tipo strutturale, tanto importanti quanto onerosi e difficili, in grado di incidere non solo sui "sintomi" ma prevalentemente sulle cause che determinano povert , disagio e emarginazione. Ci  presuppone un cambiamento di mentalit  verso il superamento di una vecchia di carit  legata all'elemosina, ma anche per sfuggire dalla nuova tentazione di delegare, eventualmente con un atto di beneficenza generoso, ad altri la carit .

III PARTE

Schede di approfondimento

SCHEDA - A -

Povert  e politiche sociali di Giovanni Pieretti)

I - Introduzione

In Italia mancano ricerche su quello che si fa a livello locale. E' pertanto importante fare ricerca per iniziare a conoscere e capire. I dati, se ben letti, possono dire delle cose importanti.

La ricerca svolta dall'Osservatorio Interdiocesano sulle povert  da una parte mette in risalto un intervento profondamente universalistico, e dall'altra attribuisce una condizione di emarginazione e povert  a una popolazione che, al suo interno,   invece profondamente eterogenea. Far  qualche appunto su questa eterogeneit . Per esempio, tra la povert  della immigrazione (o delle "povert  nostre") e le povert  estreme esistono forti differenze. Non   pi  possibile oggi parlare di povert  tout court. Il rapporto dell'Osservatorio mette in luce quindi una prima necessit  che   quella della chiarezza e di una corretta definizione in quanto   intuitivo che vi siano differenze tra un extracomunitario ed un cittadino italiano residente, che sono portatori di esigenze diverse). Oggi siamo in un periodo di forte crisi del welfare state e se vogliamo rinnovarlo il punto dal quale partire   quello del coraggio di fare delle distinzioni - cio  di ragionare in termini di rientry, di differenziazioni di differenziazioni. Un intervento di politica sociale   e sar  tanto pi  efficace tanto pi  sar  circoscritto, limitato, preciso e puntuale. Il che non significa che dal punto dell'intervento stesso non sia necessario mantenere dei livelli di filtro universalistici.

II - Ridefinire la povert 

2.1 Povert  al plurale

Non si pu  pi  parlare di povert  al singolare, ma bisogna parlare di **povert  al plurale**. Parlare di povert  al plurale significa capire di quale povert  ci vogliamo occupare e se vogliono continuare ad usare il termine povert  per situazioni che non sono tali. Dobbiamo capire se vogliamo parlare di povert  economica, povert  simbolico-esistenziale ed in ogni caso sgombrare il campo da equivoci Personalmente ritengo che non si possa classificare povero un tossico-

dipendente, questo perchè qualsiasi tossicodipendente ha un cash di almeno centomilalire al giorno.

Se seguiamo la pista delle povertà simbolico-esistenziali, é necessario rimettere in discussione tutta una serie di categorie, fasce ecc... Un ente locale di questa regione ha erogato contributi a tossicodipendenti sotto il capitolo di spesa "assistenza economica", ed é bene smettere di farlo, ma é necessario capire di quale povertà vogliamo parlare. E' evidente che se noi etichettiamo la tossicodipendenza come "povertà" legittimiamo, di fatto, un certo tipo di intervento economico.

2.2 Povertà assolute a livello locale

Nel nostro paese si tende a considerare la povertà relativa riducendo il problema ancora una volta ai soldi. Inoltre, si continua a parlare di povertà relativa in un società multietnica. Parlare di povertà relativa vuol dire fare una operazione autoreferenziale, ci specchiamo nel nostro reddito e condizione e pensiamo che da queste situazioni occorre partire per trovare termini di paragone; questo significa che se io ho due tazze di riso in Bangladesh non sono povero e se ho la Mercedes a Torino non sono povero. Parlare di povertà relativa significa avere ben chiaro qual è il termine di paragone. Ma qual è il termine di paragone? Io credo che dobbiamo smettere di parlare di povertà relativa e cominciare a parlare di **povertà assoluta a livello locale** intesa come ciò che non consente la sopravvivenza. Pongo il problema della sopravvivenza perchè, contrariamente a quel che si pensa siamo dentro ad una realtà di servizi che erogano interventi e benefits che con la sopravvivenza hanno molto poco a che fare, molte delle risorse degli enti locali in termini di assistenza economica viene rivolto a quelli che noi abbiamo chiamato interventi di secondo livello, e cioè interventi che riguardano vacanze, cure termali, ginnastica per popolazione anziana. Questi sono interventi che con la povertà non hanno niente a che fare.

2.3 Condizione sociale non unitaria

Gli interventi sopra descritti nascono sulla base di una idea obsoleta di povertà, cioè da una immagine che considera la povertà come una condizione sociale unitaria: chi è povero è povero nel sottosistema economico, nel sottosistema dei consumi e anche nel sistema della personalità, cioè nel sistema delle relazioni. Ma cosa c'entra il sistema delle relazioni con il sistema economico. Insomma, io voglio dire che la **povertà non è più una condizione sociale unitaria**. Questa è la novità "sconvolgente" che si rileva dall'analisi che il nostro sistema sociale ci propone.

Non si può parlare di povertà affettiva o relazionale (come spesso accade) perchè si mettono sullo stesso piano questioni di sistema della personalità e questioni

di sistema sociale o economico. Nella società precedente la nostra la povertà era una questione cumulativa e multidimensionale e rappresentava una condizione sociale unitaria, e vi era una interdipendenza e interpenetrazione tra le situazioni di povertà. Oggi le ricerche più recenti sulla povertà ci dimostrano che questa cosa non è più vera. Si può essere poveri in un sottosistema senza essere poveri in un altro sottosistema.

III - Le povertà estreme

3.1 Povertà estreme

Dobbiamo quindi iniziare a parlare di **povertà estreme** chiarendo che queste non sono la soglia più bassa della povertà economica, ma una fascia, un gruppo di popolazione, che secondo Castelle, sono sotto il cappello della “desaffiliation”. Sono persone che sempre più frequentemente non stanno più al gioco del nostro sistema sociale a prescindere da condizioni economiche e sociali.

Non possiamo più parlare di una sola povertà, non possiamo più ragionare in termini di “poverty line”. La definizione che solitamente viene data di povertà nel nostro paese è una definizione relativa al discostamento da una soglia prefissata che dovrebbe corrispondere al reddito medio, il che è difficilmente definibile

3.2 Da una ricerca della Comunità europea

La ricerca presentata a Londra denominata “Povertà tre”, svolta in quattro paesi europei sul tema delle “**Povertà estreme** e loro rapporto con le politiche di intervento” riguarda un aspetto che noi abbiamo definito *abbandono e decomposizione del Sè*, qualcosa che non ha niente a che fare nè con le povertà economiche tradizionali nè con le nuove povertà. Questa situazione riguarda una popolazione sempre crescente dei paesi europei, una popolazione che non ha più il desiderio di partecipare al gioco “società”, nel senso che non ci si rivolge né ai servizi pubblici nè al privato sociale. Sono persone che si lasciano andare e hanno sempre meno voglia di vivere. Ci sono delle vere e proprie traiettorie del degrado che conducono le persone, per esempio, a non avere una carta di identità. Per queste persone pensiamo di poter parlare di povertà, anche se la ragione principale del loro stato di degrado non va necessariamente ricercata nel sottosistema economia. I tratti che caratterizzano la vita di queste persone sono: la decomposizione dei legami famigliari, la crescente incapacità di fare territorio ed il progressivo abbandono, l’incapacità assoluta di avere qualsiasi relazione con altri.

I cittadini stranieri immigrati in provincia di Modena

di Eleonora Bertolani

L'immigrazione straniera in provincia di Modena è andata via via aumentando a partire dagli anni 80 in poi. Ciò è confermato anche dai dati relativi ai censimenti effettuati a partire dal 1971. La presenza straniera nel 1971 ammontava allo 0,1% dei residenti, per poi spostarsi allo 0,4% nel 1981. Le categorie maggiormente rappresentate erano costituite da studenti o profughi, vietnamiti e cileni.

E' solamente a partire dal 1981 che la presenza degli stranieri ed in particolare extracomunitari, aumenta di circa un terzo per stabilirsi, con l'ultimo censimento, all'1,1% della popolazione locale. Questo fenomeno ha per lo più coinvolto stranieri in cerca di occupazione e di lavoro, laddove le condizioni economiche, demografiche e politiche dei rispettivi Paesi non lo consentivano. L'immigrazione nella realtà modenese ha subito una netta trasformazione a partire dal 1992/93 circa, periodo in cui è subentrata a livello economico una forte recessione mai verificatasi prima di allora. Di fronte ad una crisi così ampia il cittadino straniero immigrato si è trovato in una posizione di netto svantaggio sia sul piano della competitività del mercato del lavoro in quanto spesso i titoli di studio acquisiti nel Paese di origine non sono considerati validi sia sul piano della tutela dei diritti individuali. Un immigrato disoccupato ed iscritto regolarmente nelle liste di collocamento non ha alcuna copertura sanitaria e quindi è costretto a pagarsi le prestazioni mediche.

Occorre inoltre specificare che questa particolare situazione ha colpito soprattutto i cittadini "regolarizzati", i quali erano inseriti a tutti gli effetti nel mercato del lavoro locale.

Le ripercussioni sulla qualità della vita degli immigrati sono state di notevole effetto: innanzitutto in merito all'accesso alle strutture di accoglienza pubblica, la mancanza di lavoro stabile e regolare ha determinato l'impossibilità di ottenere un posto letto nei Centri di Accoglienza Residenziale dei comuni; inoltre i nuclei familiari ricongiunti di recente hanno raggiunto livelli di elevata precarietà economica e abitativa. Le condizioni alloggiative esprimono infatti un marcato disagio determinato dal sovraffollamento e dall'assenza di servizi essenziali. I

dati Istat confermano questa realtà: 854 famiglie immigrate su un totale di più di 3.000 nuclei censiti, vivono in una abitazione con servizi di acqua potabile gabinetto riscaldamento; 23 usufruiscono di acqua potabile, gabinetto telefono, ma non di riscaldamento, 62 nuclei hanno solo acqua potabile e gabinetto, 15 addirittura godono esclusivamente dell'acqua potabile senza alcun altro servizio. Questi dati richiedono dunque una più attenta politica dell'accoglienza centrata soprattutto sulle nuove esigenze dei lavoratori stranieri e sull'inserimento nel nostro tessuto locale delle loro famiglie.

I lavoratori stranieri infatti risultano meno tutelati rispetto a quelli italiani: il tasso di disoccupazione degli immigrati è pari al 12.2% della disoccupazione maschile, contro il 4.5% degli italiani residenti. Le cose peggiorano tra la popolazione femminile: il 24.1% delle donne disoccupate sono straniere, contro il 7.6% delle italiane.

Il disagio socioeconomico ed occupazionale dei cittadini immigrati manifestato anche da una più alta propensione ad accettare lavori "in nero" o irregolari. Al marzo 94 i dati del rilevamento biennale dell'ispettorato del lavoro erano i seguenti.

- lavoratori accertati sprovvisti di permesso di soggiorno n° 62 (contro i 5 del 1991);
- lavoratori in possesso di permesso di soggiorno ma non assunti regolarmente n° 196 (contro i 48 del 1991);
- lavoratori occupati regolarmente 130 (91 nel 1991);
- contributi omessi recuperati £ 400 milioni (contro gli 85 del 1991);
- sanzioni penali ed amministrative contestate n° 177 (n° 50 nel 1991).

Nonostante questa temporanea situazione di disagio, dovuta principalmente a fattori contingenti l'economia locale, i cittadini stranieri presenti nella nostra provincia hanno raggiunto un discreto livello di stabilità e di integrazione socioculturale. Ciò può naturalmente essere considerato valido per gli immigrati con regolare permesso di soggiorno.

Si sta verificando infatti una netta dicotomia tra immigrato "regolare" e "clandestino", dovuta soprattutto, per quanto riguarda quest'ultima categoria, al livello di accettazione pressoché nullo da parte dei modenesi ma anche da parte degli altri immigrati. A partire dall'ultimo semestre del 94, l'attenzione dell'opinione pubblica modenese si è focalizzata in particolare modo sul problema della microcriminalità, associata principalmente agli stranieri clandestini. Nella nostra provincia si stimano attualmente 2.000 clandestini. A questi si devono aggiungere le circa 150/180 prostitute che ogni sera transitano in alcune zone

della città, nonché i 600 stranieri irregolari che per motivi di giustizia hanno ottenuto un permesso di soggiorno temporaneo.

Le espulsioni fino ad ora attuate sono state circa 650. Tuttavia, a differenza di quanto forse troppo superficialmente divulgato nei mass media locali, la maggior parte degli immigrati clandestini presenti sul territorio non praticano attività criminose. Gli stranieri “non-regularizzati” sono occupati principalmente attività “in nero”, attribuibili a diversi settori produttivi quali l’edilizia, l’agricoltura, la ceramica e i servizi in genere.

Solo una minima parte dei clandestini è esclusivamente dedicata ad attività microcriminali, anche se circa un terzo degli “ospiti” del carcere locale di Sant’Anna sono extracomunitari. Ad essi però sono attribuibili reati relativi allo spaccio e detenzione di stupefacenti, nonché al reato, attualmente punibile di irregolarità e mancanza di documenti di riconoscimento. Occorre inoltre specificare che questi crimini vengono soprattutto effettuati da cittadini di nazionalità marocchina o tunisina, i quali si trovano maggiormente facilitati dai traffici illeciti di stupefacenti già da tempo attivati dalla criminalità locale con i loro paesi d’origine. Deve essere perciò sfatato il concetto di delinquente - straniero, anche se quest’ultimo appartiene alla categoria degli irregolari. Questa ultima categoria infatti è in notevole aumento in quanto i fattori di “spinta” ad emigrare (povertà, sovraffollamento demografico, autoritarismo politico, mito dell’occidente) risultano notevolmente più forti di qualsiasi condizione legislativa o di accoglienza che li attende in Italia.

La società modenese è comunque riuscita ad inserire una popolazione immigrata che nella nostra regione risulta essere seconda in termini numerici assoluti dopo la provincia di Bologna e prima come rapporto popolazione residente e cittadini stranieri. Al settembre 94 la Questura di Modena ha rilasciato circa 14.000 permessi di soggiorno. A questi vanno aggiunti circa 4.000 minori, facenti parte dei 3.800 nuclei familiari censiti dalla Prefettura. I minori infatti non possiedono permesso di soggiorno proprio, in quanto sono direttamente iscritti nel permesso dei genitori. A questi si aggiungono 500 artisti presenti “temporaneamente” sul territorio.

Le etnie maggiormente rappresentate sono:

Marocco 3.200 soggetti di cui 560 donne

Tunisia 1.470 soggetti di cui 120 donne

Ghana 1.090 soggetti di cui 400 donne

E’ interessante notare che questi tre gruppi etnici sono composti prevalentemente da maschi, con una forte propensione al ricongiungimento familiare per quanto

riguarda la componente femminile.

A questi seguono altre etnie, numericamente inferiori, ma che sono più o meno equamente suddivise tra maschi e femmine e cioè:

Turchia 390, Filippine 260, Brasile 246, Nigeria 200, Argentina 158.

A queste nazionalità vanno aggiunti i Paesi dell'Est, la cui forte propensione all'emigrazione è stata rilevata già da alcuni anni. Nella nostra provincia sono stati rilasciati circa 280 permessi di soggiorno a cittadini polacchi (di cui molti di essi sono attualmente scaduti) e 300 a cittadini rumeni.

Un discorso a parte, inoltre, deve essere fatto per i cinesi e per le nazionalità provenienti dall'ex-Jugoslavia.

La Questura ha rilasciato circa 400 permessi di soggiorno a cittadini di nazionalità cinese, dei quali più della metà risulta attualmente scaduto. Questo dato però risulta poco significativo in quanto la popolazione cinese è caratterizzata da una forte emarginazione e da una continua mobilità della manodopera clandestina su tutto il territorio nazionale. Solo nel modenese sono stati individuati 150 clandestini cinesi.

I permessi rilasciati per i soggetti provenienti dalle nazioni della ex-Jugoslavia invece, sono per lo più di natura particolare e straordinaria. L'attuale legislazione non permette infatti ai cittadini provenienti dall'ex-Jugoslavia di essere considerati profughi. Nonostante ciò, è possibile per le Questure rilasciare un permesso di soggiorno per motivi umanitari, che permette, se affiancato da un nullaosta lavorativo, di risiedere in Italia e di trovarsi una regolare occupazione. A Modena sono stati rilasciati circa 570 permessi di soggiorno a cittadini di nazionalità croata, bosniaca e della Jugoslavia in genere, i quali, pur non avendo caratteristiche di una immigrazione vera e propria, possono essere ad essa associati.

Come si può notare il panorama della popolazione straniera presente nella provincia di Modena risulta molto eterogeneo. Tuttavia, negli ultimi anni, l'immigrazione è stata principalmente determinata dai ricongiungimenti familiari: nel dicembre del 1993 i ricongiungimenti erano il 13,1% del totale dei permessi di soggiorno contro l'11,6% del gennaio dello stesso anno. Al settembre 94 i permessi rilasciati per ricongiungimento familiare hanno raggiunto il 14,8%, con un valore assoluto di più di 2.000 permessi di soggiorno.

Quest'ultima tendenza dovrà essere presa in seria considerazione dalle politiche sociali e di accoglienza sia a livello locale che nazionale.

III PARTE

BIBLIOGRAFIA AD USO DELL'OSSERVATORIO I INTERDIOCESANO SULLE POVERTA'

1. Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione. "*Secondo rapporto sulla povertà in Italia*". F. Angeli MI 1992

Il testo fotografa la situazione italiana, da un punto di vista quali-quantitativo, al 1988; viene fornito un confronto con le stime del 1983, quelle del primo rapporto; propone, infine, il "punto" sulla povertà in Europa al 1985.

E' l'ultimo studio approfondito sul tema a livello nazionale; affronta il tema cercando di tenere in considerazione anche altri indicatori oltre quelli più strettamente economici. Tenta poi di sondare alcune tipologie di *povertà estrema*. Di estrema utilità per chi studia il tema e per chi opera sul problema è il quadro sinottico delle politiche nazionali di assistenza sociale implementate dopo l'ultimo dopoguerra

2. Commissione di studio istituita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. "*La povertà in Italia*". Direzione generale delle Informazioni dell'Editoria e della Proprietà Letteraria Artistica e Scientifica. ROMA 1985

E' il primo rapporto sulla povertà in Italia, il primo tentativo di studiare con metodo scientifico il problema, nella sua complessità e nelle sue molteplici dimensioni.

Vengono presentate le linee portanti delle politiche nazionali di assistenza sociale e si offrono indicazioni applicative per nuove politiche sociali.

Il testo analizza il "lavoro" come fonte primaria di reddito e la sua carenza come fonte primaria di povertà; indica alcune vie per la creazione di nuovi posti di lavoro e per la gestione della disoccupazione di lunga durata.

Studia poi, coraggiosamente, l'argomento della *redistribuzione* del reddito a fini sociali, toccando il problema del coordinamento fra prelievo fiscale e trasferimenti di reddito, cercando di proporre una razionalizzazione degli interventi.

In appendice sono disponibili alcuni studi di base sul fenomeno: interessanti soprattutto quelli di Carbonaro sulle *scale di equivalenza*, di Saraceno sui problemi metodologici nella definizione della povertà e di Saraz sulle politiche di assistenza e di redistribuzione sociale del reddito.

3. G. Carbonaro. *Indicatori sintetici della povertà: quali usare e perchè*. In AA.VV. "Politica Economica" Anno VI n°1 Aprile 1990 Il Mulino BO pagg. 9 segg.

Breve saggio che contiene una rassegna ragionata di indicatori economico-statistici della povertà, con alcune riflessioni orientative per una potenziale utilizzazione dei principali indici.

Nel medesimo n° della rivista è contenuto un saggio di E. Gorrieri dal titolo *Un'ipotesi di analisi della disuguaglianza nei consumi*.

4. CENSIS. *Welfare: dai principi al riordino*. Testi di prospettiva 92 -'93. n° 3 ROMA 1992

Il testo analizza le difficoltà attuali del sistema di Welfare State in Italia, con elaborazioni su dati ISTAT ed OCSE; all'analisi seguono proposte di semplificazione normativa, riordino e razionalizzazione del quadro normativo ed operativo del sistema.

5. P. Guidicini, G. Pieretti. *Tra marginalità e povertà. Uno studio sulle politiche di intervento pubblico a Ravenna*. F. Angeli MI 1989

E' un interessante esempio di ricerca empirica sulla povertà: nella prima parte vi sono indicazioni metodologiche per la ricerca.

Nella seconda parte si prendono invece in esame le risultanze empiriche della ricerca, fatta sull'intervento pubblico nella città di Ravenna, esaminando il sistema degli interventi assistenziali, con le conseguenti proposte politiche.

Il testo termina con un saggio di G. Savorani sugli strumenti d'indagine utilizzati nella ricerca.

6. P. Donati (a cura di) *Famiglia Anni 90. La condizione familiare in Emilia Romagna e i nodi della politica sociale*. Morcelliana BS 1989

Interessanti soprattutto i due saggi di G. Pieretti: il primo studia la *connessione esistente tra famiglia e povertà*, per studiare la quale vengono utilizzati sia i dati sul reddito che quelli sui consumi, con l'obiettivo di ottenere una conoscenza più completa del legame che intercorre tra la diversa composizione familiare e le varie espressioni della povertà.

Il secondo saggio studia in chiave critica il problema delle *nuove povertà familiari*, analizzando gli interventi di sostegno implementati dagli enti locali per rispondere a tali bisogni emergenti.

L'altro saggio che può interessare chi studia il problema della povertà è quello di P. Di Nicola, dal titolo "*Parentela, amicizia, vicinato: le reti di solidarietà primaria in Emilia Romagna*".

7. G. Sarpellon (a cura di) *Percorsi di povertà e reti di servizi*. F. Angeli MI 1991

Il saggio introduttivo dell'autore è teso a ripensare la povertà nella società del benessere, ricercando e proponendo una nuova definizione articolata del fenomeno.

La prima parte del testo si conclude con alcune considerazioni di C. Artioli sulle politiche contro la povertà nel Comune di Modena.

La seconda parte propone un'indagine, svolta a Modena in collaborazione coi Servizi Sociali territoriali, che tenta di rispondere a tre interrogativi:

1. chi sono i poveri a Modena?
2. perchè sono poveri?
3. come si interviene sulla povertà?

Le fonti utilizzate per la ricerca sono le informazioni procurate dai Servizi Sociali pubblici.

In appendice viene fatta una comparazione del binomio *povertà/assistenza* nelle sette circoscrizioni del Comune di Modena.